I MARXISTI DEL COVO

QUINTO BONAZZOLA

«L'Indice», il mensile diretto da Cesare Cases, apre il numero di ottobre con una recensione delle «Lettere di Groucho Marx» dovuta al bravissimo Starnone. Una pagina pubblicitaria della rivista apparsa su diversi periodici gioca sul nome Marx e parla di un «covo di marxisti». Ebbene, con vero scrupolo l'agenzia pubblicitaria Pirella Götsche curatrice della pagina ha illustrato il facile gioco di parole ricorrendo a una autentica fotografia (dall'archivio Farabola) di marxisti doc affollati in una riunione nel dopoguerra a Milano.

Esaminando il documento, ecco che abbiamo riconosciuto attorno ad un ancor giovane Giancarlo Pajetta riunite figure leggendarie del movimento operaio come Giovanni Nicola (a sinistra senza capelli) che fu uno dei due soli comunisti insieme a Giovanni Roveda a dirigere una Federazione nazionale di categoria già prima del fascismo nella CGL dei D'Aragona e dei Rigola. O Giuseppe Pianezza che scontò 21 anni tra carcere e confino iniziati già ben prima del fascismo e fu espulso da sette Paesi d'Europa (nell'angolo in fondo a destra con folti capelli neri). O (estrema destra in basso) Giovanni Pesce, il più famoso dei gappisti italiani.

Si riconoscono inoltre, tra gli altri, da sinistra Francesco Scotti, colonnello dei Garibaldini in Spagna; Piero Montagna (il seminascosto da Pajetta) del triumvirato insurrezionale emiliano; Mario Venanzi e Bruno Feletti (di fronte) comandanti partigiani; il critico d'arte Raffaellino De Grada e Italo Busetto, comandante dei Garibaldini a Milano. Completano il «covo di marxisti», in piedi coi baffi Cavallini dirigente della Resistenza alla Breda, Piera Carnevale (seminascosta) dirigente dell'UDI, Luciano Gruppi (con la camicia aperta sul collo), Francesco Ciceri Invernizzi e – ultima a destra – Lina Fibbi.

Abbiamo intervistato Stefano Benni, mentre va in libreria il suo nuovo romanzo, «La Compagnia dei Celestini», ritratto di un paese dove molti sono corrotti, gli altri sono indifferenti e vili e non c'è straccio d'opposizione. Ed allora...

Gladonia brucia

GRAZIA CHERCHI

Il nuovo romanzo di Stefano Benni, «La Compagnia dei Celestini» (Feltrinelli, pagg. 286, lire 25.000) sarà in libreria a partire da venerdì. La prima tiratura è di centoventimila copie: tante sono le prenotazioni. È una tiratura a dir poco insolita per un romanzo italiano, per di più in un periodo di gravissima crisi del libro. Inoltre l'autore si nega alle Tv: agisce quindi di forza propria, ha cioè un suo foltissimo seguito di fedelissimi: di sinistra, se ancora lo si può dire. Lo trovo un fatto molto positivo anche perché Benni, oltre a una strepitosa capacità satirica e a una indubbia e misconosciuta qualità letteraria, è da sempre uno scrittore politico, molto attento ai guasti, ai vizi e agli orrori del potere. Ed è uno dei pochi nostri scrittori che il potere non ha in alcun modo contagiato.

Su «La Compagnia dei Celestini», che sarà prossimamente recensito in queste pagine, gli abbiamo rivolto alcune domande.

L'Italia-Gladonia di «La Compagnia dei Celestini» è un paese marcio e velenoso che farà una brutta fine. Non ci sono speranze di un futuro diverso per il nostro Paese?

Quella che muore nel libro non è l'Italia come entità geografica popolosa patria di uomini donne e spaghetti, muore lo spirito velenoso che l'ha guidata, la classe dirigente di politici, intellettuali e finanzieri che hanno permesso questo golpe al rallentatore. L'Italia degli anni Novanta e i suoi complici. Non solo questa Italia non ha futuro, ma è bene che non ne abbia. E che bruci più o meno metaforicamente. Solo così si può ricominciare. Dopo il socialismo reale morirà anche il cinismo reale.

A parte gli indomiti e derelitti Celestini, tutti gli altri personaggi del tuo romanzo sono corrotti. È la corruzione il dato che caratterizza maggiormente Gladonia?

Non tutti sono corrotti, ma molti, moltissimi sono indifferenti e vili. Sbraitano contro i corrotti e gli assassini ma il giorno dopo sono già al loro fianco a rattoppare, a rimediare, a salvare la loro parte di potere. La corruzione era evidente anche negli anni passati, la Piduе e le stragi c'erano anche prima di Di Pietro. Avrei preferito che questa «rivolta degli onesti» ci fosse stata quando i «disonesti» erano a piede libero.

Il potere, nel tuo libro, è in mano a Mussolardi (vedi l'anticipazione del libro riportata qui sotto), padrone di Gladonia attraverso le televisioni, i servizi segreti, gli armamenti. I mass media sono qui, in modo tragicamente esilarante, inquinati e inquinanti. Non si vede straccio di opposizione. È una fotografia, insisto, con pochi ritocchi, dell'Italia?

Io non ce l'ho con la televisione, ce l'ho con quelli che fanno «questa» televisione, che è una televisione mediocre, lamentosa, gonfia di se stessa, il più grande sostegno al regime di questi anni. Si potrà anche trovare qualche buono tra i cattivi. Ma il senso dell'operazione è stato chiaro e univoco: la Rai e Berlusconi sono stati il primo sostegno della partitocrazia che ora vogliono (o devono) sostituire con un nuovo supersponsor.

Tu sei uno dei pochi che si nega alle Tv. Perché?

Andrei volentieri in Rai a parlare per mezz'ora del mio libro. Ma le mezze ore, in Tv, si danno perlopiù a «pensatori» mediocri e sbraitanti, quelli cioè che non esisterebbero senza televisione. Perciò piuttosto che apparire in Tv trenta secondi col libro al petto come il numero di un carcerato preferisco non andarci. Ho lettori, estimatori e nemici anche senza televisione, esisto anche senza televisione. È la televisione che avrebbe il dovere di parlare di me, ma io faccio cultura, non chiacchiere, e questo in Italia è reato.

Proviamo a fare due nomi di scrittori: Queneau e Pennac. Il primo è tra i tuoi maestri, l'altro, tra gli affini. È ben detto?

Magari.

Oggi non serve più indignarsi, anzi è un comodo alibi. Bisognerebbe invece vergognarsi. È questa una delle lezioni del tuo romanzo?

Quando ci si indigna in un momento grave come questo, dopo si ha per lo meno la responsabilità di assomigliare alle proprie parole. Chi si indigna e poi va a rilassarsi dell'indignazione nello stesso salotto televisivo, nella stessa giuria letteraria e nella stessa mangiatoia partitica dei suoi bersagli è un fasullo, e la gente quasi quasi comincia ad accorgersene.

Come vedi l'attuale crisi del libro?

La crisi del libro c'è solo per chi non ha la voglia e il coraggio di scrivere libri pensando ai lettori intelligenti piuttosto che alle giurie dei premi, alle apparizioni televisive e alle chiacchiere a vuoto. In crisi sono i megaeditori spazzatutto, i critici ignoranti e gli scrittori premiaroli. Il resto è pieno di libri decorosi e seri, ma parlarne è più impegnativo che scambiare due o tre malignità in giuria.

Stefano Benni

OGGETTI SMARRITI

PIERGIORGIO BELLOCCHIO

L'angoscia di Gide

Il declino d'interesse per l'opera di André Gide dura da alcuni decenni. In compenso mentre continuavano a diminuire i lettori dei *Sotterranei del Vaticano* e del *Diario* della *Sinfonia pastorale* e dei *Falsari*, apparivano in traduzioni vecchie e nuove presso vari editori, alla spicciolata e senza chiasso, diversi testi cosiddetti minori, se non altro per la brevità: *Nunquid et tu?*, *Pagine d'autunno*, *Et nunc manet in te*, *Così sia e Il gioco è fatto*, *Ritorno dall'Urss*. E ancora *Ricordi della Corte d'Assise*, *Il caso Redureau*, *La sequestrata di Poitiers*, che formano una specie di «trittico giudiziario» per affinità di materia, tanto che in Francia erano stati riuniti in volume col titolo evangelico ma anche molto gidiano *Ne jugez pas*.

A Gide ha nuociuto soprattutto la fama di scrittore «scandaloso» in un'epoca in cui non ci si scandalizza più di nulla. Ma si dovrebbe ricordare che occorreva più coraggio a confessare discretamente la propria omosessualità tra il 1911 e il '24 che non a esibirla sfrenatamente cinquant'anni dopo. Lo stesso vale per la polemica contro la famiglia, la religione, le convenzioni sociali. Sartre nella *Presentazione di «Temps Modernes»* (1945), che è un po' il manifesto della «letteratura impegnata», cita Gide con Voltaire e Zola come esempi di scrittori che non si sono sottratti alle proprie responsabilità sociali e politiche.

Ma il fatto è che il lettore abituato ai gusti forti, al *dérèglement* programmatico, alle *en trances* avanguardistiche (autentiche e fasulle che siano) resterà sempre deluso da Gide, e proprio da Gide più *engagé*. Perché l'audacia di Gide, e l'ha detto bene Sartre in un articolo in morte dello scrittore (1951), è sempre mescolata alla prudenza. Le sue scelte più coraggiose hanno dovuto superare l'ostacolo di un temperamento dubitoso e autocritico. Spesso Gide ha suscitato clamore, ma il suo stile di classica compostezza non ha mai concesso nulla al clamore. Sartre parla di «temerarietà riflessiva» e l'espressione è stata ripresa e sviluppata da Berardinelli nella prefazione al *Ritorno dall'Urss* (Bollati Beringhieri 1988). In questo libro che fu trattato alla stregua di un volgare libello anticomunista scritto da un dilettante sulla base di impressioni soggettive e superficiali, Gide si rivela a distanza un testimone assai più perspicace e attendibile di tanti superspecializzati della politica. È proprio in virtù di quella prudenza, diffidenza, ingenuità e sprovvedutezza ideologica che ai lettori del tempo erano sembrate altrettante limitazioni.

Il dilettante della politica del '36 era un dilettante come uomo di legge quando nel '12 svolse per due settimane la funzione di giudice popolare alla Corte d'Assise di Rouen. È vero che, rispetto agli altri membri della giuria (piccoli proprietari, commercianti, bottegai, contadini), Gide aveva il vantaggio di una cultura superiore. Ma nei *Ricordi della Corte d'Assise*, che pubblicherà nel '14 (edizioni italiane Longanesi 1949, Sellerio 1982), questa superiorità non sembra ottenere alcun apprezzabile effetto pratico.

Rispetto ai suoi colleghi Gide è più motivato (è stato lui a sollecitare la nomina, seccatura che di regola viene risparmiata alle persone del suo rango), curioso e disponibile, in grado di capire molto meglio sotto il profilo psicologico e sociale i casi che è chiamato a giudicare. Ma quando infine si tratta di decidere, pronunciare il verdetto, infliggere la pena, l'intellettuale Gide si troverà nella stessa situazione d'imbarazzo, angoscia e impotenza di tutti. La sua cultura e la sua sensibilità etica gli serviranno solo a capire meglio e più dolorosamente l'inadeguatezza della macchina giudiziaria, l'ingiustizia che si consuma continuamente in nome della giustizia.

Le sentenze sono quasi sempre dei compromessi. I quesiti cui i giurati devono rispondere sono posti in modo tale che raramente essi possono farlo con piena convinzione: il risultato è che «sono spinti tutti a votare contro la verità per ottenere in cambio quel che essi credono debba essere la giustizia». Spesso manca la prova. L'opinione della giuria è che dopo tutto, se non è ben certo ch'essi abbiano commesso *questi* furti, devono averne commessi altri oppure ne commetteranno: è meglio metterli dentro». E ancora: «Nel dubbio, cosa deve fare il giurato? Voterà colpevole invocando tuttavia le circostanze attenuanti (...). Come a dire: sì, il delitto è molto grave, ma non siamo proprio sicuri che costui sia il colpevole. Tuttavia bisogna dare una punizione: a scanso di responsabilità condanniamo pure la vittima che ci sottomettete, ma nel dubbio cerchiamo anche di non punirla troppo severamente».

Ho citato due passi che suonano come dire conclusivi: occorre precisare che sono pochissimi. Il valore del libro consiste nell'essere un resoconto scrupolosamente oggettivo dei vari atti del giudizio e dei suoi protagonisti: il comportamento degli imputati, testimoni, gli avvocati, i giudici, il pubblico. Gide è soprattutto un cronista: è raro che espliciti proprie idee e sentimenti. Meno che mai si atteggia a riformatore e rivoluzionario. È questa modestia delle ambizioni e il rispetto della realtà che si rivela anche in uno stile più magro del solito, a farne un libro così resistente che si legge ancora oggi, ottant'anni dopo, con emozione. Come un documento autentico, una testimonianza di verità.

CRONACHE SPORTIVE

La vita in gioco nel torneo di go

COSIMO ORTESTA

Il maestro di go è il racconto di un torneo di *go* realmente svoltosi nel 1938, testimone di quello straordinario evento Asunari Kawabata (1899-1972), uno dei grandi scrittori del '900 aveva il compito di scriverne la cronaca a puntate per un quotidiano giapponese. Successivamente nel 1954 lo scrittore decise di fare di quegli articoli un libro intitolato *Meijin*, pubblicato oggi in italiano per le cure di Cristina Ceci e con un utile scritto di Raffaele Rinaldi.

Dopo cinque anni di assenza il maestro Shusai, l'«invincibile», l'«assoluto», torna a giocare a *go* trovando in Otake un avversario giovane e temibile. Per l'anziano maestro gravemente sofferente di cuore quello sarà l'ultimo incontro, non a caso fin dall'inizio la partita appare al cronista (l'io narrante) «l'avvento del dio della morte». Il tema dell'agonismo infatti, in tutto lo svolgersi del racconto, è strettamente legato a quello della malattia e della morte.

Una grande concentrazione, una tensione quasi insostenibile accompagnano e seguono ogni volta ciascun incontro (la partita dura quasi metà anno spostandosi in località diverse): un mondo astratto e complesso, una lotta perennemente viva e sfuggente sono sottesi al torneo di *go* che mette in gioco libertà e vincolo, vuoto e pieno, pace e turbamento. È perciò per giocare – e vincere – a *go* è necessario dimenticarsi di se stessi soprattutto nelle lunghe pause di riflessione davanti al tavolo da gioco, al punto che se un giocatore si mostra insofferente dei tempi e ritmi lentissimi e del vuoto mentale richiesti da quell'arte, egli è ritenuto – afferma Kawabata – un possibile futuro pazzo.

Eppure la tranquillità in cui ogni giocatore deve rimanere assorto non esclude la presenza forte, l'urgente fisicità del corpo e del tempo. Quasi tutti i capitoli del racconto sono attraversati da un soffio di profondo malessere fisico: i giocatori sono per la maggior parte malati o convalescenti (anche il forte Otake, giovane padre di un meraviglioso bambino, soffre di reni e di «anemia cerebrale») il disagio provocato dal caldo o dal freddo, il sudore, la sete, il bisogno di urinare (così frequente e imperioso in certi personaggi) sono strettamente intrecciati alla capacità di riflessione, alla tenacia e al silenzio necessari perché una raffinata e aspra battaglia possa articolarsi.

Il tempo è esclusivamente quello della tensione agonistica, lentissimo e sfibrante, onnivoro, onnicomprensivo. In gara il *goban* ti perseguita ovunque, nel sonno e nella veglia, anche il maestro Sushai «non riusciva a giocare con leggerezza. Non conosceva la moderazione». Era mosso da un'ostinazione ossessiva. E da un'ostinazione ossessiva sembrano animati anche gli altri personaggi che, quando non possono giocare a *go*, vediamo molto spesso impegnati in giochi e passatempi vari, richiedenti sempre concentrazione e meticolosità, qualità che nel maestro denotano il carattere di un uomo esperto della vita e abituato a una solitudine sopportata con sottile malinconia.

Solo nell'ultima partita del torneo, quella della sconfitta definitiva, in una folle e disperata mossa d'attacco esplode finalmente, trattenuta per tanto tempo, la collera dell'anziano maestro. E ciò lo rende ancora più fragile e intimamente nobile nella sua enigmaticità. Da quel momento il suo ruolo cambia: per pochi mesi, finché la morte non interverrà, sarà il commentatore di partite giocate da altri, da giovani campioni nel fiore della carriera.

Ma nel *Maestro di go* si svolge anche un più occulto e straziante torneo: quello giocato tra l'io narrante e il vecchio maestro, amorevolmente osservato, ossessivamente indagato perché attraverso lui possa svelarsi un segreto: il segreto dell'ispirazione, privo di dolore, privo di rabbia. Questo tema appare fin dalle prime pagine, nella descrizione di una foto in cui è fissata l'immagine del maestro morto: in quel volto privo di vita si ritrova subito immerso l'io narrante che nel vecchio dormiente sente aleggiare il riposo della morte. La nostalgia del padre, nostalgia della morte, chiude il racconto nelle pagine dedicate all'estremo congedo. In una serata di grande gelo, il vecchio maestro vuole ancora giocare e poi cenare con la coppia dei giovani amici, ma come contrappunto a questo desiderio ancora così vitale si apre il silenzio della brina che già al tramonto ricopre i viali tutt'intorno, mentre le parole della anziana moglie timidamente sussurrano: «Brutto, così, la vecchiaia».

Yasunari Kawabata
«Il maestro di go», Se, pagg. 220, lire 28.000

Un policottero sull'Italia

STEFANO BENNI

Il policottero su cui l'Egoarca Mussolardi, l'uomo più ricco di Gladonia, passava gran parte della vita era un modello esclusivo costruito dalla Naton. Dotato di otto punti eliche dipinto a mano, centoventi metri di larghezza, era in grado di stare immobile in aria per quattro giorni di seguito. Poiché Mussolardi non voleva sottostare a nessuna delle leggi che governano la gente comune, gli piaceva evadere la legge di gravità, almeno in parte, poiché la maledetta lo seguiva ovunque. Per questo passava mesi e mesi sospeso dal policottero: presiedeva le riunioni e guardava le partite della sua squadra sul tetto del policottero, prendeva il sole ai Caraibi e scalava le montagne, sul policottero dava feste, teneva il Gran Consiglio della Loggia di cui era uno dei Supremi Maestri e invitava le sue numerose amanti, anche se i maligni dicevano che Mussolardi amava tanto il policottero perché ormai era l'unica cosa sua che si alzava.

Mussolardi era un uomo ben tenuto che dimostrava meno dei suoi quarantasei anni, specialmente dopo che un recente trapianto di capelli lo aveva reinserito nella schiera dei peluti. Gli erano stati conficcati nella chierica mediante ago laser tremila capelli naturali di bambino slavo, perfetti, salvo la tendenza a drizzarsi di paura ogni volta che sentiva parlar di guerra, evidente retaggio genetico delle testoline di appartenenza. Era perennemente abbronzato e con un sorriso sintetico.

Teneva in mano il celebre ventaglio conversatore, un'opera d'arte costruita in Giappone non già dai maestri pittori di Kyoto, ma dai tecnici della Mitsushi: un prodigio cibernetico in confronto al quale il Millennium di Fiumicoli era una clava.

Il ventaglio era in realtà un sottilissimo schermo a cristalli liquidi collegato a un computer. Sventolando con quattro diverse frequenze si accendeva ai seguenti programmi:

a) aforismi, battute, gag, barzellette
b) frasi filosofiche, topiche e di profondo significato
c) poesie d'amore e complimenti per fanciulle
d) archivio calcistico degli ultimi cinquant'anni.

Quando in una conversazione Mussolardi aveva bisogno di fare bella figura, bastava che sventolasse il ventaglio pronunciando la parola chiave, ad esempio «coma» ed ecco che iniziavano a sfilare sullo schermo decine di battute sui cornuti scelte da una équipe di comici con lungo e meticoloso lavoro. Così per gli aforismi filosofici, i complimenti amorosi e i risultati calcistici del passato. Ormai tutti sapevano cosa accadeva quando Mussolardi sventagliava, ma l'ammirazione per la sua potenza tecnologica sovrastava di gran lunga le riserve per il trucco. Quindi Mussolardi era ritenuto uomo spiritoso, galante, esperto di calcio e profondo conversatore. Inoltre era sempre breve e sintetico. Quale comico o filosofo poteva competere con il ventaglio magico?

Il policottero di Mussolardi stava immobile a duemilacinquecento metri sul livello del mare, ma a non più di cinquanta dalle piste di sci che infatti sotto l'azione delle eliche erano spazzate da una bufera di neve, con gran centrifuga di slalomisti. Mussolardi poteva permettersi questo e altro.

Sopra il tetto del policottero c'era un solarium e l'Egoarca con una giacca a vento in piumino di colibrì si rosolava insieme alle attrici Donna Pedaglio e Valda Krautz, recentemente premiate al festival di San Leonzio come migliori attrici non protagoniste nel senso che non avevano ancora girato un solo film. Poi c'era il braccio destro di Mussolardi per lo spettacolo, il comico Cris Caramella. Cris Caramella era un comico incredibilmente trasgressivo, caustico e pungente. Aveva una Porsche giallonera a pungiglione d'ape e abitava in una villa con piscina a forma di culo. Nella villa aveva una sala piena di tutti i premi tragressivi che aveva vinto: zanzaroni, penoni, tarantole d'oro e pardiballe di corallo. Quando entrava in uno studio televisivo i presentatori facevano finta di spaventarsi, le vallette si lasciavano palpare con finti gridolini, il regista mandava in sovraimpressione la scritta *Oddio cosa dirà!* La sua imitazione del Primo Ministro Caprone era così esilarante che il Ministro lo invitava a cena tutti i giorni. Ma Caramella era trasgressivo e ogni giorno gli lasciava il libro *Le duemila battute più belle di Cris Caramella* che aveva venduto mille copie a battuta, per cui ne stava preparando uno di dodicimila battute. Le sue vignette erano incorniciate nello studio di tutti i maggiori statisti e il suo pupazzo Capitan Scuraza che premuto sulla pancia spetezzava era uno degli optional preferiti degli automobilisti di Gladonia. Ma malgrado il successo Cris Caramella era rimasto semplice e trasgressivo e anche quel giorno era vestito con una giacca color maiale e una cravatta a ricciolo proprio come un codino.

11 ITALIANI A NEW YORK

D'intesa con l'Istituto Italiano di Cultura di New York il Premio Grinzane Cavour organizza il 27 ottobre nella città americana il convegno «Il mito delle origini: un tema letterario». Ospiti d'onore alcuni narratori italiani. Tra i «big» Isabella Bossi Fedrigotti, Vincenzo Consolo, Rosetta Loy, Lorenzo Mondo, Francesca Sanvitale, Nico Orengo. Nella categoria «nuove proposte» Marco Bacci, Luca Doninelli, Marco Lodoli, Sandra Petrignani, Gianni Riotta.

Violenza illegittima, violenza «legittima»: perchè l'omicidio di Stato

Ti uccido per scongiuro

DANILO ZOLO

Il diritto di uccidere senza commettere un delitto è affidato nella nostra società al boia e al soldato. Se giungesse da noi un extraterrestre, osservava de Maistre, sarebbe difficile spiegargli perché si accetti tranquillamente che l'uomo muoia in date circostanze per mano dell'uomo. La riflessione di Eligio Resta parte da qui: su che cosa si fonda, al di là dei luoghi comuni della teoria politica europea, la distinzione fra la violenza illegittima e quella dichiarata legittima dall'ordinamento giuridico dello Stato?

René Girard, è noto, ha proposto come modello interpretativo della violenza ritualizzata e legalizzata la nozione di «capro espiatorio». A questo modello Resta si ispira direttamente. Il *bellum omnium contra omnes* viene superato nell'orda primitiva attraverso lo scaricamento del conflitto su un singolo membro del gruppo che deve venire sacrificato. Il germe del conflitto è nel desiderio mimetico di ciascuno di essere come il capobranco, di imitarlo e di sostituirlo. Da qui la rivalità, l'ostilità e la paura sociale.

Ad essere sacrificato come vittima può essere un individuo marginale, un soggetto debole ed estraneo che attira su di sé la violenza generale. In certi casi può essere lo stesso capobranco. La vittima su cui si scarica la violenza collettiva è vista dal gruppo come il solo colpevole del disordine e della violenza e la sua uccisione cruenta ha l'effetto di riportare la pace. Per questo la vittima è nello stesso tempo veleno e *pharmakos*, causa della malattia e antidoto. Essa merita di essere violentata ma anche di essere venerata in un meccanismo ripetitivo che diviene simbolico, rituale e, alla fine, istituzionale e giuridico. Da rimedio contro il male il sacrificio diviene medicina rituale preventiva.

Ma perché il rito svolga la sua funzione di scongiuro sacrificale, ha sostenuto Girard, occorre che la vittima sia una sorta di «straniero interno», né troppo vicina al gruppo né troppo lontana. Spesso, come nel caso del cannibalismo rituale dei Tupinamba, la vittima viene lungamente preparata al suo ruolo. Può trattarsi ad esempio di uno straniero al quale si fa vivere per anni una vita normale. Gli si consente persino di sposarsi e di avere figli. Poi prima del giorno stabilito per il sacrificio gli viene negato il cibo, lo si induce a rubare e a commettere violenze e infine viene giustiziato assieme ai figli.

Un rituale molto simile si celebrava persino ad Atene, circostanza che i più ignorano. La città manteneva a sue spese un certo numero di sventurati e delinquenti per i sacrifici di questo genere (l'analogia con i detenuti in attesa nel «braccio della morte» delle prigioni statunitensi è di una evidenza folgorante). Quando si intendeva scongiurare un'epidemia, una carestia, un conflitto interno o un'invasione straniera si procedeva ritualmente al sacrificio cruento di un *pharmakos*.

Il nucleo della riflessione di Eligio Resta su diritto e violenza (si vedano in particolare le pagine conclusive del primo capitolo) prende lo spunto dall'idea girardiana di vittima sacrificale di *pharmakos*. L'ordinamento giuridico moderno, in particolare quello penale, è una istituzione vittimaria. Il diritto moderno, soprattutto dopo l'affermazione del razionalismo e del positivismo giuridico, si presenta come alternativa istituzionale alla violenza «come pura legalità razionale» in senso weberiano, come imparziale garanzia dell'ordine. Eligio Resta sottolinea al contrario la profonda ambiguità anche del diritto moderno, il suo essere esattamente come il rituale del *pharmakos* nello stesso tempo rimedio contro la violenza e violenza esso stesso.

La cultura giuridica moderna tende a rimuovere la natura sacrificale vittimaria di gran parte del sistema repressivo, in particolare del processo penale, del sistema carcerario e della pena di morte. Alla radice delle teorie penali, forse persino in Beccaria, è presente un vistoso residuo della risalente concezione sacrificale e vendicativa della pena nei confronti del singolo trasgressore. Sullo sfondo, come hanno ben visto Elias Canetti e Michael Foucault, è sempre presente, fisicamente o simbolicamente, una massa aizzata contro la vittima designata. Il vero boia è la massa che si raduna attorno al patibolo divenendo il vero attore, il sacerdote del rito espiatorio.

Il lavoro di Resta ci aiuta a capire perché una gran parte delle pene, soprattutto le più afflittive come l'ergastolo e la pena capitale, continuino oggi a essere applicate nonostante la loro evidente inefficacia deterrente. E aiuta a capire anche quella sorta di diffusa gratificazione sociale che sembra venire dalla consapevolezza della brutalità del trattamento carcerario, dalla infinita quantità di inutili sofferenze e di soprusi di cui sono normalmente vittime i cittadini reclusi. E spiega anche perché l'opinione pubblica appare del tutto indifferente di fronte al fatto che buona parte di essi è innocente.

Eligio Resta
«La certezza e la speranza. Saggio su diritto e violenza», Laterza, pagg. 215, lire 35.000